

Non saprò mai dire se è Napoli o se sono io. Se mi grava addosso tutta assieme perché sono stati giorni plumbei, pieni di paura e dubbi, e sospetto. Oppure se è davvero la vista del palazzaccio dall'altra parte del cancello, l'onda gialla che gonfia, le cupole sotto le nubi, architravi troppo pesanti perché una donna sola possa reggerli. Se è fatta, la realtà, di terrazzi irraggiungibili, poteri irraggiungibili come li raccontano; oppure siamo solo noi in uno di quei giorni rari in cui, vestiti bene, affrontiamo le scale che ci cambiano la vita.

L'ultima volta era stato appena tre anni fa, lí si scendeva perché erano le scale che portano alla morgue di un ospedale. Non era un ospedale qualunque, non lo fu mai piú dopo che ci avevo trovato mio marito, morto freddo su un tavolo di metallo, labbra viola, e il viso come se ci avessero passato sopra del talco.

Solo dopo ho cominciato davvero a ricordare nella forma che assumono i ricordi: immagini, e ricostruzione di quello che ci dicemmo, e la sequenza di queste cose. Dopo ho messo in ordine, ma i primi tempi avevo solo un senso di ferro sulle labbra, come se avessi baciato il tavolo mortuario, e non la bocca di Antonio senza piú fiato. Ero arrivata tardi, dopo tutti gli altri, quelli che mi stavano davanti: le sue sorelle soprattutto, decise a

detenere da lí in avanti il primato del dolore, cosí come in passato, per cose piú futili, ne avevano detenuto il monopolio. Erano arrivate subito perché portavano il suo stesso cognome e cosí le avevano rintracciate per prime, e poi mi avevano chiamata, chiamata chiamata, e io non rispondevo, come non risponderò alla maggior parte delle chiamate fondamentali all'esistenza.

Perché insegno nel carcere minorile di Nisida, e il mio cellulare squilla nella cassetta di sicurezza all'ingresso, dove il regolamento vuole che stia.

Ognuno di noi stava dove doveva stare, ma intanto il corpo di mio marito con il cuore scoppiato nel petto era stato portato dal marciapiedi all'ambulanza, dall'ambulanza al pronto soccorso. Napoli è una città che ci sa fare con la morte, le dà il giusto peso, che è quello della vita: cioè, preso individualmente, poco piú di nulla. Cosí, dopo una mezz'ora dal decesso (parlavano in questo modo i medici, ma di chi?), Antonio era nella morgue e io scendevo le scale che, volessi o non volessi, mi stavano facendo svoltare la vita.

Ora è di nuovo, per la terza volta, aprile senza di lui, e io vado di buon passo verso il tribunale dei minori, sotto i pini dei Colli Aminei: qualcosa, nell'aria, suggerisce una speranza, e mi mancano persino quelle cesse delle mie cognate.

Nei giorni scorsi, la sera, per addormentarmi, ho fatto e disfatto mentalmente il guardaroba. Immobile a letto nel buio, mentre la casa attorno a me lentamente si raffreddava, ho indossato giacche e jeans, poi ho scel-

to la camicetta, ho provato sotto quella stessa giacca un pantalone di velluto, infine mi sono addormentata cambiandomi le scarpe. (Poi, durante la notte, devo aver di nuovo sognato di fare i buchi alle orecchie). Ho cercato di dare valore al giorno che mi aspettava con quello che avevo: le donne si vestono per celebrare.

Un tribunale è poco piú di un ambulatorio messo male, e molto meno di un ufficio postale messo bene: oltre il metal detector e le guardie a cui esibire la convocazione ci sono corridoi poco illuminati, gruppi di persone assiegate alle finestre che parlano al telefono tutte assieme, puzza di fumo, sedie di plastica occupate sotto i neon e numeri a scalare su un display. E c'è un'aria greve di dubbio, una fatica che ingobbisce, un tempo che si svuota. Quello stesso tempo che fuori ha un valore, dentro una sala d'attesa non vale nulla piú: è solo il passo sospeso nell'aria. È fermo: durerà per sempre. Nel sempre ho la piega fatta e le unghie laccate, e con la scarpa gratto dal pavimento un chewing gum. Le guardie in piedi di fronte a me hanno le pistole coperte dalle giacche, ma io le conosco bene, ho lo sguardo allenato ai ruoli carcerari, e una detenuta ci sta seduta in mezzo con tutta la postura della cattività. Sfidante, annoiata, superba, sottomessa, ferma, in fuga. So leggere la prossemica dei detenuti, come gli alunni sanno individuare un insegnante in una persona di mezza età seduta in un tram: la società è divisa per ambienti ed essi fanno corpo, gli elementi si emulano e si assomigliano, e sottostanno alle leggi dei grandi numeri. Ma poi l'individuo emerge da quella classe, si alza dalla sua condizione e torna a essere unico, per un attimo: – Devo

andare in bagno, – fa la detenuta. Il bagno è una porta alla mia sinistra, la guardia che resta di piantone me la spalanca davanti e l'altra si occupa dell'anta della latrina. L'agente è donna, sa fare il suo lavoro, è sicura di sé e così non guarda: tiene solo la mano sulla maniglia affinché la porta della latrina non possa chiudersi. Ma se volesse, potrebbe guardare la detenuta accovacciata sul cesso. E noi stiamo tutti seduti qui, in attesa del nostro numero rosso sul display, e il morbo dell'umanità ci si attacca addosso e ci costringe a fare i conti con quella scena. Immaginiamo tratte di schiavi, e bastimenti colmi di migranti, galere romane, e le latrine delle celle nelle prigioni, e le prigioni con le celle senza latrine, e il treno del dottor Živago quando devono svuotare il bugliolo dallo scompartimento in corsa, e l'avvocatesa che segue la mia causa mi chiama, mi dice: – Vieni, è il nostro turno, – allora mi rassetto e vado.

Non saprò mai dire se era tutto davvero grigio o se ero io, se davvero la porta era grigia di laminato, il pavimento grigio di resina e gli infissi grigi di alluminio, e le grisaglie in fondo della commissione. Ma l'aula era ampia e illuminata da una bella teoria di finestre (anche se fuori il cielo era basso, e Napoli era niente), e i giudici tutti donne, lí giù, e allora ho detto: – Buongiorno, – ad alta voce, come faccio quando entro in classe, mi sono girata per chiudere la porta e l'ho vista: era Almarina.

Le ho sorriso, e ho sentito tutto assieme il sollievo. Almarina mi guardava dal corridoio, così ho capito perché camminavo dritta, e tenevo i gomiti composti attorno al corpo, e le scarpe solo di un tono piú scure della borsa. Perché avevo passato tante notti a vestir-

mi. Ho ricordato il gioco antico appreso su certi figurini di cartone che ritagliavamo, nella mia infanzia, con le cugine. Sedute sui gradini della casa, mentre dentro si sfaccendava, coloravamo vestiti bidimensionali che si aggrappavano al corpo delle nostre modelle con piccole linguette di carta.

I ricordi restano sempre dove li abbiamo lasciati: noi ci alziamo, andiamo, richiamati a tavola dalle madri, e i ricordi restano sugli scalini.

Almarina non aveva ricordi così ed era stata vestita di carta, ma possedeva la luce del futuro negli occhi: e il futuro comincia adesso.